bria e Campania, ma anche nel nord, ad esempio a Verona dove, attorno al problema della lotta alla droga, si è riusciti a creare un clima di forte impegno. Importante è stato l'apporto di università, di forze della magistratura, di associazioni culturali e organi di informazione. Si sono anche avute alcune significative risposte di massa: dallo sciopero dei commercianti di Napoli nello scorso anno, alle manifestazioni di studenti napoletani e di Reggio Calabria, a quella di Padova contro la mafia e la droga.

Anche la nostra recente Conferenza meridionale è stata un punto alto di questa lotta contro la criminalità organizzata nel Mezzogiorno.

E tuttavia un problema esiste e deve essere sollevato: lo «scarto» ancora troppo grande tra l'entità della minaccia e il livello della mobilitazione.

Le ragioni di questa contraddizione stanno anzitutto nella reticente ambiguità, nel sostanziale dileguarsi delle forze di governo di fronte ad impegni concreti. Come passare sotto silenzio, ad esempio, che la DC non è stata in grado di mantenere l'impegno pubblicamente assunto dopo l'assassinio di Mattarella di convocare in Sicilia un convegno sul problema della mafia e, ancora, che al suo congresso su questo tema tutti hanno taciuto?

Pecchioli ha tuttavia sottolineato che le energie da mobilitare sono immense. Grande è l'arco delle forze — diverse per ispirazione politica e ideale, ed anche per collocazione sociale — che possono scendere in campo. Con esse occorre promuovere l'incontro, il dibattito, l'iniziativa comune.

Queste energie stanno in primo luogo a sinistra, tra le forze sociali decisive del cambiamento e fra le forze politiche che ad esse direttamente si ispirano anche se è lecito attendersi dal PSI, oggi lodevolmente impegnato nelle celebrazioni di Garibaldi, un intervento ben più incisivo e coerente, nazionalmente e nel Mezzogiorno, che si colleghi alla grande tradizione di lotta del movimento socialista per il riscatto degli oppressi.

Abbiamo denunziato l'esistenza di uomini e settori inquinati soprattutto nella DC. Ma quando diciamo questo — ha aggiunto Pecchioli — sappiamo che è errato omologare la DC alla mafia, o considerarla soltanto come il partito degli scandali. Essa è una realtà politica complessa nella quale convergono spinte popolari e anche di quadri che aspirano al risanamento dello Stato e del loro stesso partito, e intendono essere coerenti con le idealità di solidarietà umana proprie della loro fede. Ma al di là dei partiti, ci sono forze del mondo cattolico che premono per una società diversa, che non dia spazio ai corrotti e ai violenti. C'è la Chiesa stessa che nell'esercizio del suo magistero ha già elevato autorevoli moniti. Vogliamo ricordare in particolare l'appello che di recente ha rivolto da Palermo il cardinale Pappalardo e ancor prima le posizioni espresse dai vescovi calabresi contro la mafia e contro il malgoverno che l'alimenta.

Ci sono uomini di cultura cui compete un ruolo essenziale, dai quali il Paese attende un contributo più efficace di analisi del fenomeno, di battaglia ideale, di concreto impegno civile. Ci sono giovani che attendono di ritrovare motivi di fiducia, punti di riferimento per cui valga la pena di organizzarsi e di lottare. Ci sono forze economiche sane insidiate dal potere mafioso. E c'è la gente ormai insofferente di uno stato di insicurezza e di paura.

Non solo, ma questa battaglia di liberazione deve guardare anche agli stessi ambienti coinvolti, in gradi e per circostanze diverse, nella rete intessuta da mafia e camorra. Occorre essere capaci di parlare a tutte le vittime e persino rivolgersi a chi per disperazione finisce nella piccola manovalanza. In sostanza occorre mettere in movimento tutti coloro che sono oggi soggetti a questo dominio. La lotta contro la *mafia* è affare di tutti. Anche i lavoratori del nord saranno tanto più forti, quanto più in Sicilia, Calabria, Campania, il potere mafioso sarà costretto a retrocedere.

Per queste ragioni occorre suscitare in tutto il Paese un vigoroso impegno dell'intero movimento sindacale ancora non sufficientemente schierato; dei comuni, delle regioni, di tutte le strutture della società civile, in primo luogo della scuola. Ecco che cosa significa aprire una fase nuova nella lotta per la riforma dello Stato.

Si è in grado di compiere questo salto, di aprire questa fase nuova? È certo che ancora una volta, come nei passaggi più acuti di questi tormentati decenni, una responsabilità particolare compete a noi comunisti. Questa responsabilità noi dobbiamo e vogliamo assumerla. Ma le parole possono restare tali se non preludono a una lotta politica per rimuovere sordità, chiusure provincialistiche, superficialità di giudizi, residui di economicismo che trovano ancora spazio nelle nostre file. In frangenti come questi il partito deve approdare a superiori capacità di promuovere e mettersi alla testa di grandi movimenti di massa. Ed è questa la strada — insieme allo sviluppo del dibattito democratico, alla difesa rigorosa del costume comunista, e alle necessarie misure di difesa e vigilanza del partito — per far fronte anche all'intensificarsi di provocazioni contro di noi.

Qui sta il banco di prova per verificare se un gruppo dirigente è veramente tale, organizzatore cioè di processi reali di trasformazione. È assolvendo a questi compiti — ha concluso il compagno Pecchioli — che oggi si misura davvero il grado di coerenza con l'obiettivo strategico che ci siamo dati: una alternativa democratica che apra al Paese nuove prospettive di progresso. La lezione del compagno Pio La Torre ci fornisce un esempio chiaro. Dobbiamo raccoglierlo.

Primi interventi nel dibattito sulla relazione di Pecchioli

Cerroni

È giusto proporre al paese una battaglia contestuale contro mafia, camorra e terrorismo — ha detto Umberto Cerroni, professore nella Università di Roma — perché essi sono tre pericoli che attaccano contemporaneamente la democrazia con tattiche analoghe e strategie convergenti. In tal modo si svilupperà una riflessione critica sulla matrice storicamente comune di questi fenomeni dell'Antistato, ai quali bisogna aggiungere quella camorra politico-mafiosa con connessioni terroristiche che fu la P2. Questi fenomeni hanno radici diverse nelle varie regioni, ma si tratta di spiegare perché trovino innesto così facile nell'Italia contemporanea fino a minacciare mortalmente la Repubblica.

Sono da respingere due spiegazioni semplificatrici: la prima è quella che ritiene esserci una generica debolezza dello Stato, il cui principio di autorità sarebbe corroso dallo spirito concessivo della democrazia. Con ciò tutto viene ridotto a un puro problema di polizia. Una seconda semplificazione ritiene che l'eversione si radica nel disagio sociale. Ma così si umilia la gente onesta che vive nel disagio e continua a credere e a battersi per la democrazia, si legittima la demagogia di tanti terroristi e padrini delle camorre, si avalla una considerazione strumentale e doppia delle istituzioni democratiche. Da una parte, quindi, si rinuncia ad avere uno stato democratico, dall'altra si rinvia ogni problema all'ora X di cambiamenti generali, che diventano un alibi. Così si legittima il discredito e la sfiducia nella democrazia politica. Tali pericoli sono invece vecchi mali italiani dei quali già parlava Gramsci quando affermava: «Il sovversivismo popolare è correlativo al sovversivismo dall'alto, cioè al non essere mai esistito un "dominio della legge", ma solo una politica di arbitrii e di cricca personale o di gruppo». Alla base di questi fenomeni sta una storia complessa che ha fatto maturare tardi in Italia una coscienza nazionale e comunitaria, ha fatto mancare uno stato moderno e democratico capace di essere non solo il formulatore della legge ma il concreto garante di essa verso il popolo. Sono nati così ben due sovversivismi. Questa situazione continua a riprodursi nella misura in cui la democrazia tarda a fornire un sistema di istituzioni, capaci di mediare il consenso nell'alveo di una legge rispettata da tutti, perché tutti rispetta davvero. Da troppi decenni le forze di governo non fanno che delegittimare l'opposizione, con la discriminazione politica nei confronti del PCI. Con ciò si delegittima la stessa democrazia privandola di una riconosciuta e perciò efficiente dialettica tra maggioranza e opposizione. La democrazia diventa così organicamente debole perché non ha canali di collegamento sociale generale e di ricambio politico, ingessata com'è in formule obbligate. Diviene perciò ricattabile e inquinabile e respinge strati di popolazione verso la sfiducia politica.

In questa situazione il PCI ha svolto funzioni di supplenza politica e culturale, facendo crescere nella coscienza popolare la consapevolezza non solo della legittimità del PCI, ma anche della opposizione in una democrazia e perciò della stessa democrazia. Occorre proseguire in questa azione convincendo tutti che la democrazia non è nè un partito nè un governo, nè una classe politica e neppure una astratta volontà politica, ma un concreto sistema di istituzioni, di libertà, di diritti civili, garantiti tanto dalla Costituzione quanto dalla maturità dei cittadini. Altrimenti si può consolidare l'idea che la democrazia vada «rifondata», che la sovranità popolare sia «troppo fragile». Chi sostiene queste tesi si era illuso sulla facilità della costruzione democratica e torna ad accarezzare l'idea che tutto dipenda dall'arte di decidere e comandare, anziché da quella più difficile di guadagnare il consenso di esseri ragionevoli. La democrazia si conquista solo trasformando quotidianamente la propria storia nazionale. Per questo bisogna intensificare un'opera di educazione civile e culturale che entri a fondo nelle istituzioni e nelle scuole, vada aldilà della politica, rivendichi il ruolo delle grandi idealità e delle responsabilità individuali. Solo così potrà essere spezzato il cerchio infernale dei due sovversivismi che si alimentano a vicenda. Questo processo deve essere preparato anche dai partiti, svelenendo le polemiche pregiudiziali di schieramento, sentendosi sempre meno corpi chiusi in se stessi, sempre più strumenti della volontà popolare. Così il consenso e le idee saliranno al centro della vita nazionale e potrà essere sconfitta la violenza che tenta di sopprimere la costruzione ideale e civile proprio perché essa distrugge ed estirpa le radici della violenza.

Luigi Colajanni

Il carattere puramente politico dell'assassinio di La Torre e Di Salvo — ha detto Luigi Colajanni, segretario regionale in Sicilia — ha chiarito la vera natura dello scontro di questi anni: il segno reazionario ed eversivo del nuovo potere mafioso e dei suoi collegamenti nazionali e internazionali, la sua determinazione a superare ogni mediazione e pretendere un dominio diretto sulla società siciliana. Per questo oggi siamo un punto di riferimento anche per forze e interessi lontani da noi.

I comunisti siciliani hanno reagito subito, con rabbia e dolore, ma anche con determinazione e con una mobilitazione eccezionale: migliaia di assemblee, comizi e riunioni indetti non solo dal PCI ma anche dalle ACLI, da esponenti socialisti e democristiani per la pace e contro la mafia. Le giornate di sabato e domenica scorsa, in onore dei nostri caduti, sono state un grande fatto unitario delle forze di progresso della Sicilia, ed in questo clima si è potuto raggiungere un primo traguardo rilevante (528mila firme) per la petizione sulla sospensione della costruzione della base missilistica di Comiso: da più parti la petizione è stata intesa come lo strumento immediatamente disponibile per rispondere politicamente al terrorismo mafioso.

Decisiva è stata l'unità politica dei comunisti siciliani per questo primo successo e per creare le condizioni di una svolta, attraverso la quale larghi settori del popolo siciliano escano da un insieme di concezioni e di comportamenti di passiva accettazione. Ma questo non è facile, nè semplice e a portata di mano: sarà anzi terribilmente difficile, e ne abbiamo piena consapevolezza. In sostanza, sappiamo di non essere ancora riusciti nè a realizzare una lotta politica di massa contro la mafia, nè ad ottenere che nei modi più diversi ci fosse una partecipazione attiva, una collaborazione dei singoli con gli organi dello stato: il superamento dell'omertà.

Da qui la necessità, anzitutto, di conquistare i nuclei di classe operaia e i lavoratori alla consapevolezza di una decisa e ampia lotta politica contro la mafia. Esattamente come fu possibile fare, nei primi anni settanta, per contrastare l'avanzata in Sicilia della destra fascista. Questa risposta deve sapersi oggi rivolgere anche alle categorie produttive, alle organizzazioni professionali, alle cooperative. E deve avvenire subito, in questo stesso mese, anche come elemento di pressione sul governo per l'adozione di misure legislative che diano un segnale politico di rinnovamento. È anche i sindacati devono muoversi di più e meglio, con un'iniziativa costante. L'appuntamento è per il direttivo del 17: la federazione sindacale non può e non deve ignorare quel che sta accadendo in Sicilia e nel Mezzogiorno.

Quanto all'iniziativa dello Stato, pretendiamo atti rapidi e chiari che rompano l'intoccabilità di personaggi e «santuari», che sappiano delineare una vera e propria alternativa allo sviluppo mafioso offrendo nuovi punti di riferimento e garanzie agli imprenditori onesti schiacciati dai nuovi monopoli finanziari e imprenditoriali, e da un vero e proprio «cartello» degli appalti pubblici. Chiediamo che Cassa, Partecipazioni statali e altri organismi pubblici (che sono anch'essi lo Stato) intervengano con una funzione democratica, e contrastino questi potentati di cui oggi sono oggettivamente supporto. Questo vale anche per gl'imprenditori privati che hanno consentito il formarsi in Sicilia di un'area riservata.

Infine, sui rapporti tra i partiti. Noi abbiamo aderito alla proposta di un patto antimafia formulata dal presidente socialista dell'Assemblea regionale, Lauricella. Nessuna confusione però tra governo e opposizione, e nessuna riedizione di solidarietà nazionale. Faremo proposte concrete per la Sicilia e per il Parlamento nazionale. Ma quale iniziativa politica può corrispondere, al patto, in sede nazionale dal momento che l'attacco alla democrazia riguarda tutto il Paese? È grave quindi che il congresso della DC non abbia speso una sola parola su una questione che pure la chiama in causa e mette in discussione il suo stesso modo di essere, il suo sistema di potere, i meccanismi del consenso.

La questione mafia investe il sistema dei valori e il problema del potere. Possono restarne estranee le forze intellettuali sino a qualche anno fa impegnate a dimostrare che Bologna era un gulag, ignorando che i veri poteri occulti e autoritari, dalla mafia alla P2, attraversano la degenerazione dello Stato e non è nei sindacati e nel PCI una possibile fonte di autoritarismo? A queste forze intellettuali lanciamo oggi un appello: dato che tutto ora è più chiaro, si ridefinisca una cultura progressista che abbia le sue ragioni nella lotta per la pace, nella difesa dell'ambiente e della vita, nella lotta per lo sviluppo del Mezzogiorno, contro la mafia e le forze reazionarie.

Corallo

Sono convinto che per dare una risposta adeguata all'attacco mafioso — ha detto Salvatore Corallo, senatore (Sicilia) — è necessario approfondire la nostra analisi. Osserviamo i delitti più sconvolgenti: Giuliano, Terranova, Costa, Mattarella, e ora il compagno La Torre. Tutte le volte ci siamo chiesti perché, abbiamo cercato una ragione specifica. Ci domandammo, ad esempio, che cosa aveva in mano Terranova, che cosa aveva scoperto. Ma questo tipo di indagine a me sembra inutile. C'è piuttosto un denominatore comune: le vittime (non tutte quelle che ho elencato) sono state colpite quando agli occhi della mafia apparivano nemici temibili ma un po' soli, quando si manifestava una componente di isolamento. Il commissario Giuliano lavorava praticamente da solo: si fece perfino fatica a capire su che cosa stava lavorando. Terranova non era più componente della Commissione antimafia, non era più parlamentare e non era ancora diventato consigliere istruttore del tribunale di Palermo. Il procuratore Costa fu il primo a mettere il naso nelle banche, ma quando si trattò di convalidare una serie di arresti importanti dovette assumerne tutte le responsabilità da solo, per il dissenso dei suoi collaboratori. Mattarella: era dimissionario dalla carica di presidente della Regione (la DC ci aveva messo in condizione di rompere l'unità autonomistica), e si trovò solo all'interno del suo partito a condurre la sua battaglia; e la sua morte fu seguita da un disimpegno generale della DC: da allora ci fu la cancellazione della parola mafia dal vocabolario dei dirigenti democristiani.

E infine veniamo all'assassinio del compagno La Torre. In questi ultimi mesi, dall'uccisione di Mattarella in poi, i comunisti si sono trovati soli a condurre la battaglia contro la mafia in Sicilia; sì, ci sono state adesioni significative, come quella del Cardinale o di altre forze, ma la sostanza non cambia. Basta ricordare la nostra battaglia all'Assemblea regionale siciliana per far rimuovere il questore piduista di Palermo: socialisti e democristiani tessevano le lodi di questo funzionario! Oppure il dibattito al Senato, quando il PCI presentò una propria mozione e la DC ne propose un'altra (primo firmatario Coco, che è anche un magistrato): nella mozione democristiana la parola mafia non compariva neppure una volta; persino per indicare la Commissione antimafia venivano usate frasi complicate per non usare quella parola. E questo era un messaggio preciso: non si trattava di un appoggio alla mafia, ma di una dichiarazione di neutralità. «Noi non c'entriamo con la battaglia dei comunisti», si voleva fare intendere.

Si tratta di un fatto grave, che noi non abbiamo denunciato con sufficiente forza, anche sull'«Unità». È un fatto grave che ci fa tornare indietro di vent'anni, quando — appunto — all'Assemblea siciliana eravamo soltanto noi e i socialisti a denunciare il fenomeno mafioso. Allora io penso che possiamo vincere questa battaglia proprio se ne facciamo una grande questione nazionale: se andiamo a portare le nostre denunce anche a Milano, a Torino o a Genova, possiamo far diffondere nel paese una coscienza antimafiosa e vincere le resistenze della DC e le timidezze del PSI.

Concordando pienamente con la relazione di Pecchioli, infine, Corallo ha manifestato tuttavia alcune preoccupazioni riguardo al problema della riforma del processo penale, la quale dovrebbe tenere conto della particolarità dei processi per mafia.

Bassolino

È molto importante che sul piano nazionale, nell'opinione pubblica e nello stesso movimento operaio — ha detto Antonio Bassolino segretario regionale del PCI in Campania — cresca una piena e giusta coscienza del pericolo rappresentato dalla camorra, dalla mafia, dalla criminalità organizzata. L'assassinio dei compagni La Torre e Di Salvo ci dice l'estrema gravità della situazione. Non siamo in presenza di «cose meridionali», di un residuo di arretratezza, di un fatto esterno, lontano dalla modernità del paese. Ciò che sta succedendo in Campania, in Sicilia, in Calabria, ha un collegamento con questioni di fondo e generali.

Sta mutando, nel Mezzogiorno, la forma del potere, la struttura dello Stato. La politica si privatizza, e le istituzioni sempre di più vengono svuotate. Proliferano mille poteri burocratici, paralleli, che spesso decidono più delle istituzioni. C'è una smisurata crescita del potere invisibile, dei doppi poteri, delle forme di governo extra-istituzionali, illegali, dell'economia e della società. Quello che succede in alcune regioni meridionali è dentro un quadro che vede l'esplodere della forza, della violenza, di atti e di forme di guerra come dato caratteristico della società contemporanea, e specie delle società in crisi. È in rapporto ad una sempre più grave crisi di legittimazione dello Stato, delle istituzioni, della politica e all'emergere di una risposta a questa crisi ricercata nei puri e brutali rapporti di forza, nella potenza in sé, nei pezzi armati di società, nell'ideologia del «chi comanda vince e detta sue leggi».

Di fronte a noi ci sono nuovi avversari e nemici potenti. Alcuni di questi seminano morte, minano le basi stesse della democrazia, condizionano l'economia e il territorio, attentano alle libertà. Uno di questi nemici, il più nuovo, è la camorra. Solo nel 1981, 247 omicidi in Campania. Un omicidio al giorno nel 1982, specie nel napoletano. L'attacco della camorra si innesca in una situazione segnata da una drammatica scissione tra terremoto e disoccupazione, tra ricostruzione e rinascita.

Ad un anno e mezzo dal terremoto, mentre il comune di Napoli sta facendo la sua parte, il governo è tutt'ora incapace di affrontare un vero piano di rinascita, di sviluppo integrato tra agricoltura, industria e moderni servizi sociali, e capace di favorire forme originali di cooperazione, di lavoro associato e autogestito, di volontariato giovanile, di protezione civile. Nello stesso tempo, a Napoli e in Campania c'è un autentico esercito di più di 500.000 disoccupati, in gran parte giovani. È in questa situazione che trova spazio la camorra. Una forza che non è più quella di una volta e che bisogna veder molto, se vogliamo colpirla con efficacia, come un fenomeno politico-sociale. Il salto di qualità della camorra incomincia verso la fine del '76, quando Napoli diventa un punto centrale dell'organizzazione criminale della droga.

Poi, di anno in anno, la Campania diventa sede non solo di spaccio e di consumo, ma di produzione di eroina. Prima la droga, poi i premi CEE per l'industria conserviera (dai trecento ai quattrocento miliardi l'anno a partire dal '79) infine il tentativo di mettere le mani sulla ricostruzione. La svolta è evidente, la camorra esce dai vecchi confini territoriali, cerca di regionalizzarli, arriva nei comuni più piccoli, retti da decenni da un ceto politico di professionisti locali, lo attacca e cerca di sostituirsi ad esso. Aggredisce la città di Napoli, fino all'inaudito episodio di Secondigliano dove gruppi di giovani armati hanno obbligato i commercianti a chiudere i loro negozi. Entra in un circuito nazionale e internazionale, con la droga e il traffico di armi. La qualità del fenomeno è perciò del tutto diversa dal passato. Con Cutolo, e poi con le altre bande avverse, nasce una capillare organizzazione criminale, che esce fuori del già conosciuto. Scompare la tradizionale distinzione tra funzioni criminali superiori e attività delinquenziali inferiori. La camorra è una organizzazione che interviene su tutto il ciclo del delinquere, con aspetti del tutto particolari: stipendi mensili per i camorristi, contributi ai familiari, l'uso del carcere come una scuola di formazione professionale della delinquenza.

La camorra di oggi è sempre legata a tronconi del sistema di potere, a uomini e gruppi della DC che perciò non può illudersi di avere da noi un certificato di sua estraneità. Nel suo cammino, la camorra incontra i poteri costituiti, le forze dominanti.

Ma il punto grave e nuovo è che la camorra tende a costruirsi anche come una forza sociale e politica autonoma, come un potere nuovo che penetra direttamente nello stato, che non si accontenta più di vivere per mediazione ai lati, ai margini dello stato, ma vuole imporre una sua risposta alla crisi dello stato assistenziale. Si organizza così come «partito» della camorra, con i suoi «militanti», dirigenti, una sua ideologia, fino a mutuare dal linguaggio politico alcune espressioni, perfino il nome «Nuova Camorra Organizzata».

Lavora per creare una propria mobilitazione diffusa, di massa, per dirigere in prima persona pezzi di società. Per questo, è anche difficile parlare di un «potere occulto». È ormai in realtà un potere palese, noto nella sua struttura, che sfida apertamente la democrazia meridionale e italiana. Perciò la lotta contro la camorra e la mafia è una questione nazionale, riguarda la società e le masse, la cultura e il Parlamento. A Napoli e in Campania non tutto è in mano alla camorra, non siamo ancora alla «società *mafiosa*». Ma *siamo* a un livello di guardia, a un punto limite. Finora c'è stata l'azione positiva del comune di Napoli, la reazione di commercianti, di studenti, di lavoratori. Ma si tratta di avere una permanente controffensiva politica e di massa, locale e nazionale, di strappare alcuni obiettivi immediati, quelli indicati dalla relazione del compagno Pecchioli: concrete risposte sulle grandi questioni della casa, del lavoro, della qualità della vita. Quella alla camorra è una lotta che reclama da tutti piena coerenza, specie da chi è al governo del paese. In questo senso tutta la vicenda Cirillo resta emblematicamente aperta ed attende risposte, atti politici che dimostrino che non si torna a prima, come se non fosse accaduto qualcosa che non ha precedenti nella storia della repubblica. Altrimenti, quale credito possono avere di fronte all'opinione pubblica gli appelli delle autorità di governo alla battaglia contro la camorra e il terrorismo? Il presidente del Consiglio non può continuare a tacere. È nel Parlamento che deve tornare al più presto l'intera vicenda Cirillo, per chiarire chi autorizzò le visite al carcere di Ascoli Piceno, chi organizzò la trattativa tra brigatisti, camorristi e agenti dei servizi segreti, per indicare i provvedimenti che è necessario prendere. Né può tacere la DC che ha reimmesso nel suo Consiglio Nazionale quasi tutti gli uomini della P2, e che mantiene nelle sue file il sindaco di Giugliano. Strappare alcuni obiettivi immediati, ottenere atti politici sul caso Cirillo, conta molto, aiuta una battaglia che non sarà breve, che deve investire i problemi di un nuovo sviluppo, di un governo democratico del territorio e delle risorse, di una profonda trasformazione dello stato, e cioè di quei principi di lottizzazione, di uso privato delle strutture pubbliche, di frantumazione feudalizzata su cui è oggi organizzato. Una battaglia sociale, politica e ideale. Che richiede movimenti di massa, un nuovo sindacato che sappia organizzare i giovani e gli emarginati e che mi auguro possa costruire nel sud una specie di nuova Reggio Calabria sindacale contro la camorra e mafia, forme estese di organizzazione democratica delle masse, un forte slancio ideale. Una battaglia che tocca nodi decisivi della società e dello Stato, il chi governa e come si governa, e che perciò motiva ancora di più la scelta dell'alternativa, e cioè di una nuova politica, di contenuti sociali e politici di rinnovamento che sono incompatibili con il sistema di potere e con il modo di essere della DC.

Michelangelo Russo

Anche questo comitato centrale — ha esordito Michelangelo Russo, capogruppo all'Assemblea regionale siciliana — è una risposta alla sfida mafiosa che abbiamo raccolto per una battaglia che bisogna condurre non solo in Sicilia ma in tutto il Paese. Una battaglia antica: la lotta per il riscatto siciliano si è sempre scontrata con questo fenomeno la cui connotazione fondamentale è stata sempre la connessione con i poteri pubblici.

Dobbiamo avere la consapevolezza che la mafia colpisce quando siamo forti, quando e perché otteniamo risultati. I tragici, recenti fatti dimostrano che è così e non viceversa. L'attacco è partito semmai in un momento in cui le responsabilità dello Stato sono gravi, cioè nel momento in cui c'era da dare applicazione alle conclusioni dell'inchiesta parlamentare antimafia, da prendere misure adeguate, da adottare i provvedimenti già individuati. Ecco la responsabilità storica della DC: avere impedito, dopo l'inchiesta, che si andasse fino in fondo, consentendo implicitamente che le organizzazioni mafiose procedessero indisturbate ad un loro profondo rinnovamento.

Perché i delitti, dunque, e quali i moventi? La ragione politica di fondo sta nel fatto che in quest'ultimo periodo, rispetto ad altri momenti (quando limitate erano state le reazioni dei corpi dello Stato), ci *siano state forze* di ispirazione e origine diversa che hanno acquisito nuova coscienza, condotto battaglie con noi. Insomma, s'era levata una ventata di pulizia, di rinnovamento. Il dato che ha fatto scattare la reazione mafiosa è proprio questo. La mafia risponde col delitto perché capisce che c'erano le condizioni per un clima politico diverso, e che anche negli organi dello Stato ci sono uomini nuovi. *Colpiscono* i singoli — come La Torre, come Terranova e tanti altri — ma perché simboli di questa ventata nuova.

Le responsabilità della DC sono tanto più gravi dal momento che proprio dopo l'assassinio del suo presidente della Regione Mattarella, questo partito ha compiuto un vero e proprio arretramento politico. Altri non hanno ceduto, i comunisti in prima fila, e alcuni parziali successi — ciò che ha scatenato la mafia — sono stati conseguiti: la cacciata del questore piduista di Palermo Nicolicchia, la nomina del gen. Dalla Chiesa a prefetto di Palermo (sarà una coincidenza, ma l'auto utilizzata per l'agguato a La Torre e Di Salvo era stata rubata tre giorni dopo l'annuncio di quella nomina), la così forte ripresa del movimento per la pace.

Si erano insomma create nuove intese, nuovi rapporti tra forze diverse, movimenti, espressioni nuove della società siciliana; e di queste novità i comunisti erano e sono parte rilevante, trainante. In questo clima è maturato il barbaro eccidio del 30 aprile. Ancora una volta la Sicilia che *non vuole* cambiare risponde con barbara ferocia. È la Sicilia dei traffici illeciti e degli interessi torbidi.

Come continuare, ora, la battaglia? Intanto strappando, e subito, alle Camere i provvedimenti da troppo tempo in discussione. Anche questo può, deve essere un segnale di consapevolezza nazionale. Poi lavorare per tradurre in atti concreti il patto antimafia lanciato dal presidente del parlamento regionale siciliano, e farlo battendo settarismi e resistenze ma anche rifuggendo da falsi unanimismi e da suggestioni, senza attribuire al patto valori che non ha, ma raccogliendo intorno ad esso tutte le forze disponibili per una battaglia democratica e civile.

Non ce ne nascondiamo le difficoltà. Bisogna aprire una buona volta i primi varchi nel muro dell'omertà. Da qui la necessità di dare il massimo sostegno ai magistrati e alle forze di polizia. Bisogna portare avanti con forza e coerenza la battaglia contro il sottosviluppo che resta l'*habitat* naturale della mafia. Ai comunisti spetta un compito di primaria importanza. Sappiamo le difficoltà in cui dobbiamo muoverci. Il partito ha reagito bene. Bisogna mantenere alto e continuativo il livello della mobilitazione, della risposta alla sfida.

Turci

Giusta è stata la scelta del Comitato centrale — ha detto il compagno Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna — di sottolineare l'impegno dei comunisti nella lotta contro la criminalità organizzata. Vi è un allarme profondo in tutto il Paese, anche nelle regioni del Nord, dove talvolta la preoccupazione per i crimini della camorra, della mafia, e per gli incredibili legami venuti alla luce col caso Cirillo desta allarme anche superiore all'aggravarsi della crisi economica. Vi è il pericolo che questo allarme, questa giusta preoccupazione sia deviata da coloro che spiegano questi gravi avvenimenti come cose meridionali, che riguardano solo la Sicilia, la Calabria, la Campania. È una spiegazione errata che inoltre alimenta la tendenza alla divisione in due dell'Italia e non avverte tutto il pericolo che comporta l'aggravarsi della criminalità organizzata per l'intera democrazia italiana. Vi è quindi qui una battaglia da condurre da parte di tutto il partito. Ma è altresì necessario dare risposte chiare a quesiti che molti si pongono. Quale giudizio diamo, noi comunisti, su una prassi ormai pluridecennale che ha disseminato in tutta Italia capi mafiosi e che ha quindi permesso la nascita di organizzazioni criminali anche laddove non erano mai esistite? Vi sono voci diffuse che riaffermano la presenza nella parte più torbida degli eventi di Bologna del marzo del '77 anche dei capi mafiosi al confino in Emilia. C'è voluto uno sciopero generale e la protesta di tutta la cittadinanza per impedire che il boss mafioso Frank Coppola venisse inviato al confino in una città tanto importante e delicata come Carpi.

È nostro compito dare risposte precise alle preoccupazioni dell'opinione pubblica, e presentare un «pacchetto» preciso di proposte comprensibili e sulle quali tutti possono confrontarsi. Mentre siamo riusciti nella lotta contro il terrorismo a salvaguardare la sostanza garantista della nostra vita democratica vi è, in vasti strati dell'opinione pubblica, la sensazione che contro mafia e camorra questa sostanza garantista non possa essere salvaguardata perché occorrono uomini e misure di ferro. È necessario combattere queste concezioni, e dimostrare che è possibile sconfiggere la criminalità organizzata anche con la democrazia. Occorre però conoscere pienamente la realtà: in una regione come l'Emilia Romagna attorno al traffico della droga si sta sviluppando un'attività criminale che non può essere sottovalutata perché tende ad estendersi, si *avvertono nella* regione forme di racket e di taglieggiamenti fino a poco tempo fa del tutto inesistenti. Bisogna partire da queste realtà per comprendere che il fenomeno della criminalità organizzata non è solo un fenomeno meridionale, ma richiede una grande mobilitazione di massa, denunce ad alta voce, l'individuazione dei centri occulti di questo potere, una collaborazione stretta con le forze dell'ordine e la magistratura. Va messo in luce il nesso stretto che vi è tra la lotta alla criminalità organizzata e la lotta al terrorismo. La strage di Bologna si unisce idealmente all'assassinio dei compagni La Torre e Di Salvo.

Da questo punto di vista assume grande rilievo lo studio sul terrorismo e la violenza politica promosso dalla Regione Emilia Romagna insieme all'Istituto Cattaneo di Bologna. Vogliamo contribuire a comprendere meglio le dinamiche sociali, culturali e politiche del terrorismo rosso e nero e il suo legame con la malavita organizzata.

Martorelli

Mi sembra che sia presente tra le grandi masse — ha detto Francesco Martorelli, responsabile nazionale del PCI per i problemi della mafia e della criminalità organizzata — la consapevolezza che l'omicidio di La Torre e Di Salvo è un delitto politico, anche se certamente esistono anche zone di incomprensione, tendenze a relegare il fenomeno della mafia e della criminalità organizzata in un angusto ambito regionale, dove più difficile è scorgere le reali connessioni tra fenomeno mafioso e crisi dell'apparato dello stato e sistema politico.

È in sostanza diffusa la coscienza che siamo di fronte a un pericolo che minaccia tutti. Ecco perché penso che dobbiamo incalzare le altre forze politiche con la nostra iniziativa in un momento come questo. Non respingeremo certamente la proposta di un patto contro la mafia avanzata da Lauricella, e se invitati, parteciperemo con piacere al convegno — se finalmente si farà — proposto dai delegati siciliani al congresso della DC. In quel congresso non si è parlato della mafia (come pure è avvenuto, del resto anche alla conferenza socialista di Rimini). Il nuovo segretario dc De Mita ha però lanciato la parola d'ordine della «nuova statualità». Ecco, noi pensiamo che sia proprio questo il terreno più fertile per sperimentare e mettere alla prova questa nuova «statualità».

Lo sviluppo della criminalità organizzata in questi anni è dovuto al particolare rapporto Stato-Mezzogiorno costruito dalla DC e dal suo sistema di potere. È un rapporto che si compendia in un grande interesse privato in atti di ufficio, nella legalizzazione dell'illecito, la istituzionalizzazione della disuguaglianza, la pratica e la filosofia del favoritismo. Qui stanno le radici dello sviluppo impetuoso della criminalità: la tigre impazzita mette in pericolo lo stesso domatore. Per questo si aprono contraddizioni nel sistema di potere il quale non riesce più a controllare questa drammatica situazione.

Prima, invece, un controllo era possibile, quando le risorse lo consentivano e c'erano le condizioni per mantenere un minimo di legalità.

Come se ne esce oggi? Non certo ripristinando quelle condizioni che ormai sono irripetibili. Si tratta invece di costruire un nuovo rapporto tra Stato e Mezzogiorno. Occorre dare un'altra risposta alle domande e ai bisogni delle regioni meridionali, una risposta non assistenziale, sostituendo al favoritismo e al clientelismo la certezza del diritto e il corretto funzionamento delle istituzioni. Noi lavoriamo in questa direzione, e la nostra proposta di legge tende ad introdurre nuovi e diversi meccanismi per costruire nuovi e più avanzati livelli di legalità. Naturalmente è questa una operazione che riguarda il sistema nel suo complesso: il rapporto Stato-Mezzogiorno si modifica se si modifica anche il rapporto tra partiti di governo, grandi enti pubblici, apparati dello Stato, in definitiva se si risolve insieme la questione morale del paese. Da qui, infine, la centralità che acquista il Mezzogiorno nella nostra proposta di alternativa democratica, che è soprattutto e prima di tutto alternativa meridionale. Ma allora c'è da riprendere la grande ispirazione meridionalistica del PCI che oggi a me pare appannata.

Barbieri

È difficile e doloroso ragionare ora freddamente sulle ragioni dell'assassinio dei compagni La Torre e Di Salvo — ha detto Alfredo Barbieri del Comitato regionale lombardo — dobbiamo però sviluppare la nostra riflessione sull'intreccio e i legami tra terrorismo politico, mafia e delinquenza comune che, dal '69 ad oggi, hanno accompagnato la storia delle lotte dei lavoratori e delle masse popolari. In particolare bisogna ragionare sulla nostra capacità di mobilitazione di massa: ci sono state mobilitazioni eccezionali, ma anche momenti di caduta, di difficoltà a tenere alto il livello dell'impegno e della reazione democratica. Dopo l'attentato a La Torre la nostra attenzione allo sviluppo della mobilitazione deve intensificarsi, e voglio indicare alcuni punti per lo sviluppo della riflessione.

In questi giorni si celebra il processo Moro. Forse si dimentica troppo facilmente il significato cruciale di questo delitto politico all'interno dello scontro aperto in questi anni nel nostro paese. La nostra stessa riflessione su quegli anni rischia a volte di esaurirsi nella ricerca dei nostri errori commessi, trascurando la forza dell'attacco, spesso in forme violente, a cui furono sottoposti il nostro partito e quell'esperienza politica. È esploso il caso Cirillo, e accanto alla gravissima vicenda delle trattative e del pagamento del riscatto per la liberazione dell'assessore democristiano, bisogna ricordare i contemporanei delitti di cui rimasero vittime Taliercio e Peci, e quindi il sequestro dell'ingegner Santucci dell'Alfa. Le BR riuscirono a dispiegare una vistosa capacità di azione nonostante l'arresto di Moretti, ma quel che è più grave, a unificare i dissensi interni grazie al prevalere della linea della trattativa dello Stato con il terrorismo inaugurata con il rapimento D'Urso.

Anche la polemica sollevata dal ministro Formica contro il partito della morte merita una riflessione attenta: cosa potrebbe succedere se nei partiti della maggioranza prevalessero orientamenti disponibili al cedimento con le forze eversive? Dunque è decisivo il rapporto con le altre forze politiche per ricostruire un terreno unitario di lotta alla mafia e al terrorismo e per combattere ogni acquiescenza e ogni illusione di poter usare la violenza nella lotta politica. Senza indulgere a settarismo, dobbiamo far prevalere la consapevolezza che la mobilitazione di massa e unitaria è essenziale per una lotta che, anche sul fronte della mafia e dei suoi legami con la droga e il terrorismo, non si esaurisca in generici solidarismi con le popolazioni meridionali.

Un'ultima riflessione mi pare necessaria sul ruolo e l'atteggiamento di una parte del sindacato. Quanto hanno pesato errori o insufficienze del passato nel rigore contro posizioni oggettivamente condiscendenti verso il terrorismo? All'Alfa ciò ha significato lasciare spazio alla organizzazione di ben tre colonne delle BR e a preoccupanti fenomeni di adesione politica al terrorismo battuti grazie alla lotta del nostro partito e alla mobilitazione dei lavoratori

Dunque tutto il partito deve impegnarsi in una nuova rigorosa mobilitazione, in una attenta campagna su questo terreno, sapendo che l'approssimarsi dello scontro sui contratti può favorire tensioni e esasperazioni di cui l'eversione può cercare di approfittare per rilanciarsi sul piano organizzativo e delle azioni violente.